

Bilancio del '73: tanti poeti per pochi lettori

Conferme e nomi nuovi nel quadro della produzione italiana

Questo è un popolo di poeti solo quando fa comodo al potere di turno; comunque, è un popolo di poeti dove nessuno legge poesia. Gli editori, che fanno il mestiere di guadagnarci soldi vendendo libri, lo sanno benissimo e ne tengono conto, da bravi commercianti; per cui, a un Montale che brucia il traguardo delle centomila copie (exploit assolutamente scandaloso per la media delle nostre racheitiche tirature!) fa da main-tien contraltare la miriade di poeti di varia e talvolta rilevante statura, i cui libri sono destinati, si direbbe per storica dannazione, al solito vaticinico lettore. Tanto più meritorio, perciò, il lavoro di scavo e di indicazione svolto da alcune piccole e medie case editrici a favore della poesia, con risultati di scoperta o di riproposta davvero di tutto rispetto.

Nella marea del consumo

Di alcuni di questi libri spesso ingiustamente sepolti sotto la marea dei romanzi di consumo riversata sul mercato durante tutto il 1973 si occupa questa nota, l'estensore della quale si scusa in anticipo con tutti quegli autori che, pur degni di attenzione, la frota costringe a trascurare. Del resto, la sua inevitabile parzialità potrà essere corretta dalla buona memoria del lettore: il che sarà pure, mi si consenta, di qualche utilità.

L'anno appena trascorso ha caricato di buona selvaggina il cantiere di quella cenotafia che è la poesia italiana. Alcune collane, come quella laicistica intitolata «I Testi» o come la già affermata «Geiger Poesia», si sono irrobustite con l'uscita di alcuni libri che riflettono, quasi per abbinamento, due tendenze del fare poetico di questi anni: Due parole dall'al di qua (Lacaita) di Elio Filippo Accrocca e Fisica dell'immagine (Lacaita) di Silvio Ramat vengono a situarsi in una dimensione in cui il massimo della tensione è affidato al momento lirico, alla supremazia del profilo autobiografico, alle sue ferite e alle sue lacerazioni espresse in una lingua eletta anche entro le maglie del «parlato» e del «colloquio»; Oggetto linguistico (Geiger) di Nicola Panunzio e Per struttura s'intende... (Geiger) di Leonardo Mancino affrontano il conflitto con il contemporaneo servendosi di strumenti linguistico-ideologici più francamente sperimentali; e «avventurosi»: il pastiche burocratico-neutrale che s'è scontrato violentemente con l'ironia raggelata, fino a effetti di straniamento perfino surreale in Panniccia: l'angoscioso interrogarsi a più livelli linguistici, in un confronto diretto con la propria esperienza personale con la storia in Mancino.

Autobiografia come attrito

Due poeti, infine, la cui opera non appare legata ad alcuna scuola sono Frida Gambetti e Antonio Saccà. Di Gambetti, dopo il denso volume di Poesie ritrovate (1971), è apparsa una raccolta dal titolo Nuove poesie nuove (Barulli), di cui il giornale si è interessato assai di recente. Antonio Saccà, con questo nuovissimo libro dal titolo immediatamente dichiarativo che è Il clandestino («Previ»), mostra di aver consumato, professionalmente la sua precedente fase di titanico autografo. Qui, al contrario, l'autobiografia si fa elemento di continua frizione, di attrito indecisa e con una realtà disgustosa, nauseante, rifiutata non più in nome di un suo occulto privilegio autoritario, ma piuttosto in nome di una polemica apertamente ideologica. Il modulo linguistico si presta alquanto all'operazione: un dettato aspro, viscerale, prevalentemente «basso» di maniera, che si può far scattare con efficacia, la rabbia dello scrittore, la sua furiosa denuncia.

Mario Lunetta



I tanti volti di Man Ray

Nella collana diretta da Ezio Gribaudo per i Fratelli Fabbri, quella delle «Grandi monografie», è apparso questo «Man Ray», un vasto volume denso di immagini (circa 200, fra quelle a colori e quelle in bianco e nero) del maestro americano, instancabile ricercatore, importante precursore di tendenze nell'ambito della pittura contemporanea mondiale. Il testo critico è di Janus. Il volume, il cui prezzo è di 14.000 lire, offre una esauriente rassegna dell'opera di Ray, dai disegni agli oli, dalle fotografie alle «Rayographs», dalle fotografie alle sculture. Ray ha tenuto la sua ultima mostra in Italia lo scorso anno a Torino. Il maestro ha oggi 84 anni. Nella foto: particolare di un'opera di Man Ray del 1943.

SAGGI SULL'ARCHITETTURA

Jones: progettò lo stile inglese dell'età moderna

Un interessante studio sulla vasta e complessa produzione dell'architetto e sui suoi rapporti con la cultura italiana

Fra cronaca e storia

Uccidete Lumumba

GIAN FRANCO VENÈ, «Uccidete Lumumba», Fratelli Fabbri, pp. 157, L. 1.000.

Autobiografia come attrito

Dieci anni fa venne pubblicato in Italia un libro su Lumumba: era «Libertà per il Congo» di Romano Ledda. Da allora su questo argomento non è stato più scritto nulla di serio. Ora, Gian Franco Venè lo affronta di nuovo rievocando quei lontani avvenimenti che si concludono con un sanguinoso e crudele tragico. In una intervista di Venè a Serge Michel (scrittore e giornalista che visse a lungo le vicende politiche del terzo mondo tra il 1950 e il 1970) è detto, fra l'altro: «Chi, malgrado i profeti assassinatori? Così, di Lumumba viene evocato soltanto il nome ogni volta che muore un rivoluzionario come Ben Barka, Che Guevara, Mondlane, Cabral, Ouandji, Mounié, tutti assassinati».

Francesco Cuozzo

JOHN SUMMERSON, «Inigo Jones», Mazzotta, pagine 141, L. 2.500.

La figura e il lavoro dell'architetto inglese Inigo Jones rappresentano un problema ancora aperto alla critica storica e ad una analisi filologica che senta l'esigenza di approfondire e chiarire non solo i contesti culturali e sociali nei quali visse e operò, ma anche i filoni e le derivazioni del suo lessico architettonico che dovette significare allora, nella prima metà del XVII secolo, un sostanziale camoenante nella vita culturale dell'Inghilterra elisabettiana.

C'è quindi da dire che a tale ricerca il saggio dello storico John Summermon risulta preoccupato quasi esclusivamente dell'individuazione quanto più oggettiva possibile di dati e fatti in grado di controllare ogni possibile ipotesi sul tema storico, anche se a volte sembra mancare una visione totale della problematica dell'artista, che pur dovette esistere considerando i rapporti di Jones con la cultura italiana, la complessità della sua produzione, il peso che ebbe nella successiva cultura inglese del XVII e XVIII secolo.

Indubbiamente Inigo Jones aprì alla cultura inglese di quel periodo nuove prospettive interpretando e tradusse significativi e metodi del classicismo in un ambiente ancora oscillante tra motivi medioevali ed un eclettismo che se pure ricco teneva comunque l'Inghilterra separata dai complessi problemi del rinascimento italiano e del cinquecento europeo. Ne sono testimoni gli edifici fu lui costruiti, i disegni, e non meno importanti, quelli che riguardano le grandi rappresentazioni sceniche da lui progettate ancor prima di misurarsi ai maggiori impegni del lavoro architettonico (egli fu assunto al servizio della regina Anna come pittore maker, come pittore cioè e scenografo).

Del resto i frequenti viaggi in Europa attestano i contatti che egli ebbe, e specialmente l'Italia dove ripetutamente venne soggiornando a Venezia e Firenze, e più tardi, in un ulteriore viaggio al seguito del conte di Arundel a Roma per un intero inverno. Inigo Jones studiò molto il Serlio, lo Scamozzi, soprattutto il Palladio, che rappresentò la base della sua comprensione del classicismo (aveva già letto i quattro libri della architettura concetti in Inghilterra già nei primi del XVII secolo), si occupò del Buon Talenti e del suo piano urbanistico di Livorno a cui fece riferimento, come dimostra il Summermon, nella progettazione del quartiere londinese di Covent Garden. Si è detto spesso che con Jones si introduce in Inghilterra il concetto di architetto «come uomo di cultura», e che egli fu «il primo architetto inglese dell'età moderna» come afferma Renato De Fusco nell'introduzione al saggio: l'artista, il costruttore che superò stili e metodi legati da una parte ai limiti del professionismo corporativo e dall'altra, specialmente nella prima metà del sedicesimo secolo, quelli di un diettan-

Giuseppe De Luca

tismo aristocratico, colto ma sostanzialmente eclettico e sperimentale: bisogna ricordare infatti che i termini architetto e architettura appaiono per la prima volta in Inghilterra nel trattato di John Shute The first and chief ground of architecture edito nel 1580.

E' difficile rispondere a una così complessa affermazione. Certamente Inigo Jones rappresentò l'incontro della cultura classica con la cultura e la mentalità inglesi, con le esigenze, che probabilmente allora si ponevano, nell'in-

LIBRI DI CINEMA

Un approccio al primo Antonioni

Il primo Antonioni, a cura di Carlo Di Carlo, Cappelli, pp. 280 (con 77 foto fuori testo), L. 5.500.

La prestigiosa collana «Dal soggetto al film», diretta da Renzo Renzi, si è arricchita da qualche tempo di saggi retrospettivi, che ci ha offerto già il primo Fellini, poi La trilogia della guerra di Rossellini, e ora ci fornisce l'occasione di un meditato approccio al «Primo Antonioni», quello dei documenti e quindi dei lungometraggi dell'inizio degli Anni Cinquanta: Cronaca di un amore, I vinti, La signora senza camelie, nonché l'episodio Tentativo di suicidio del film-inchiesta a più mani Amore in città.

CONTRIBUTO AL DIBATTITO DELLE IDEE

Un'aperta ricognizione nel marxismo «politico»

«Teoria politica e socialismo» di Umberto Cerroni analizza i periodi storici schematicamente riducibili a «prima» e «dopo» Lenin

UMBERTO CERRONI, «Teoria politica e socialismo», Ed. Riuniti, pp. 277, L. 2.300.

Una comune istanza critica lega, ci sembra, la più recente fatica di Umberto Cerroni, al suo precedente «Teoria della crisi economica in Marx». Non si coglierebbe appieno, infatti, tutto il valore di questa ricognizione aperta e problematica nel campo del marxismo «politico» (teoria dello Stato e della transizione, essenzialmente) ove si evitasse di partire da quell'ipotesi teorica fondata che guida la ricerca di Cerroni: la ipotesi, cioè, che «la teoria della crisi economica abbia indebitamente emarginato il problema della crisi politica e non in generale il problema della crisi di tutto l'organismo sociale moderno».

Il libro si articola in due parti (schematicamente, un «prima di Lenin» e un «dopo Lenin») cui vanno aggiunte le ultime trenta pagine di analisi teorica del fascismo europeo e italiano (filtrato, quest'ultimo, attraverso una cruda disamina delle ambiguità e scissioni del pensiero politico di Gentile, «ebabilmente ridotto, per l'essenziale, alle sue reali proporzioni di «brutta copia» della tradizione organicistica hegeliana).

La prima parte dell'opera affronta il nodo teorico del rapporto intercorso, prima dell'Ottobre sovietico, fra il marxismo preleniniano e il Marx «politico», un rapporto per l'analisi del quale si rivela immediatamente necessaria una messa a punto di quel «carattere fra i due» (non, infatti, che, ove, si prescindesse dalla Questione ebraica, la maggior parte dei testi politici di Marx sono rimasti inalterati fino ai primi decenni del novecento). Ora, la ricostruzione del complesso dibattito di fine secolo sul grande tema del rapporto fra democrazia e socialismo non è esauriente certo, per Cerroni, nella pur necessaria considerazione del peso di una cattiva tradizione ermeneutica.

Certo, il mito del due Marx (l'umanista antropologico e l'economista) è all'origine della cristallizzazione delle posizioni e della semplicistica riduzione del marxismo alla cosiddetta «base» (elemento economico, strutturale, e quello filosofico-politico, sovrastrutturale); è anche vero che questo mito si alimenta della non conoscenza di quel che in realtà si è svolto, in cui più espliciti risultano i collegamenti fra le categorie della critica dell'economia politica e quelle della critica ideologica. Ma il nodo di più devianze che il considerare puramente filologico il vizio teorico di fondo, logico-sterco, che inficia nei origini tutte le successive posizioni, è al quale non si sottragono, malgrado una maggiore capacità critica, né il centro kautskiano (impigliato nelle seche della teoria deterministica dell'imperialismo) né la sinistra luterburghiana e consolare.

Nella seconda parte della opera Cerroni intende ribadire l'originalità creatrice, la novità e la rottura di Lenin e Gramsci rispetto al passato. Lenin non «apollina» il marxismo alla Russia ma invece «scopre» l'essenza del metodo dell'analisi sociale materialistica «intendere con intelligenza la favola inglese del Capitale».

Fin dagli anni del suo esordio come scienziato della realtà sociale russa il giovane filologo ed economista si è occupato, mediante la critica demolitrice nei confronti del movimento populista e del revisionismo occidentale, a fondare una nuova epistemologia, una nuova scienza politica, la scienza della Russia contadina al socialismo secondo un «modello di teoria politica moderna che nessuno aveva espresso, neppure nei paesi più avanzati, una specifica alternativa allo Stato rappresentativo basato sulla eguaglianza meramente giuridico-formale».

«Stato e rivoluzione» vertice della riflessione leniniana sulle forme politiche della transizione, Cerroni dedica un intero capitolo, uno dei più interessanti. Si tratta di una rilettura critica e metodologica di un testo di Lenin che più hanno sollecitato il dogmatismo ripetitivo di suoi improvvisati apologeti, antichi e moderni. E' questo «non» che viene detto del film, storicamente giustificati, del libro era quello di «ristabilire la vera dottrina marxista dello stato» (anche se, in realtà, il filologo ricorda che delle due opere di Marx dedicate alla teoria politica, una, la Critica, non era conosciuta e l'altra, la Questione ebraica, non è neppure ricordata).

Inoltre, accanto a questa esigenza di restaurazione teorica era postulata, fin nel sottotitolo, la necessità di definire «i compiti» del proletariato nel corso del «1917» e «io che di dogmatico era presente, anche per la sua natura espositiva e polemica, in quel famoso opuscolo si affrettò a sanzionare» il Lenin politico.

E' dunque entro questa ottica che Cerroni rinnova la riduzione di Stato e rivoluzione alle maglie formali dell'abbandonamento dello stato-macchina e della instaurazione violenta della dittatura del proletariato. Si è ricordato, in tal modo, al centro della riflessione leniniana, il suo punto più alto, alla considerazione, cioè, della «bivalenza della democrazia moderna e della possibilità che un movimento socialista faccia leva non soltanto sugli sfruttati, ma sui cittadini».

Nella stessa luce di questo Lenin, non formalizzato, vive il pensiero politico di Gramsci e quella di Cerroni chiama «la sua elaborazione di un diverso rapporto generale fra strutture e sovrastruttura». Attraverso il concetto gramsciano di Stato, che rompe con la tradizione dello Stato-macchina, nascono con le categorie di «egemonia» e «blocco storico», i presupposti di una teoria politica della transizione al socialismo nei paesi evoluti che non ha riscosso nel marxismo occidentale dopo Lenin.

E' un libro intelligente, sorretto, tratteggiato, anche nei minimi particolari, con mano abile, retto da una scoppigliante forza allusivo-melafiorica che si viene a mediare in una polieroma successione di episodi immaginiferi, che delle volte, come nel poemetto di Wilcock, il romanzo, è quasi un antico pittografo.

Giuseppe Bonaviri

giornale e italiano (filtrato, quest'ultimo, attraverso una cruda disamina delle ambiguità e scissioni del pensiero politico di Gentile, «ebabilmente ridotto, per l'essenziale, alle sue reali proporzioni di «brutta copia» della tradizione organicistica hegeliana).

La prima parte dell'opera affronta il nodo teorico del rapporto intercorso, prima dell'Ottobre sovietico, fra il marxismo preleniniano e il Marx «politico», un rapporto per l'analisi del quale si rivela immediatamente necessaria una messa a punto di quel «carattere fra i due» (non, infatti, che, ove, si prescindesse dalla Questione ebraica, la maggior parte dei testi politici di Marx sono rimasti inalterati fino ai primi decenni del novecento). Ora, la ricostruzione del complesso dibattito di fine secolo sul grande tema del rapporto fra democrazia e socialismo non è esauriente certo, per Cerroni, nella pur necessaria considerazione del peso di una cattiva tradizione ermeneutica.

Certo, il mito del due Marx (l'umanista antropologico e l'economista) è all'origine della cristallizzazione delle posizioni e della semplicistica riduzione del marxismo alla cosiddetta «base» (elemento economico, strutturale, e quello filosofico-politico, sovrastrutturale); è anche vero che questo mito si alimenta della non conoscenza di quel che in realtà si è svolto, in cui più espliciti risultano i collegamenti fra le categorie della critica dell'economia politica e quelle della critica ideologica. Ma il nodo di più devianze che il considerare puramente filologico il vizio teorico di fondo, logico-sterco, che inficia nei origini tutte le successive posizioni, è al quale non si sottragono, malgrado una maggiore capacità critica, né il centro kautskiano (impigliato nelle seche della teoria deterministica dell'imperialismo) né la sinistra luterburghiana e consolare.

Nella seconda parte della opera Cerroni intende ribadire l'originalità creatrice, la novità e la rottura di Lenin e Gramsci rispetto al passato. Lenin non «apollina» il marxismo alla Russia ma invece «scopre» l'essenza del metodo dell'analisi sociale materialistica «intendere con intelligenza la favola inglese del Capitale».

Fin dagli anni del suo esordio come scienziato della realtà sociale russa il giovane filologo ed economista si è occupato, mediante la critica demolitrice nei confronti del movimento populista e del revisionismo occidentale, a fondare una nuova epistemologia, una nuova scienza politica, la scienza della Russia contadina al socialismo secondo un «modello di teoria politica moderna che nessuno aveva espresso, neppure nei paesi più avanzati, una specifica alternativa allo Stato rappresentativo basato sulla eguaglianza meramente giuridico-formale».

«Stato e rivoluzione» vertice della riflessione leniniana sulle forme politiche della transizione, Cerroni dedica un intero capitolo, uno dei più interessanti. Si tratta di una rilettura critica e metodologica di un testo di Lenin che più hanno sollecitato il dogmatismo ripetitivo di suoi improvvisati apologeti, antichi e moderni. E' questo «non» che viene detto del film, storicamente giustificati, del libro era quello di «ristabilire la vera dottrina marxista dello stato» (anche se, in realtà, il filologo ricorda che delle due opere di Marx dedicate alla teoria politica, una, la Critica, non era conosciuta e l'altra, la Questione ebraica, non è neppure ricordata).

Inoltre, accanto a questa esigenza di restaurazione teorica era postulata, fin nel sottotitolo, la necessità di definire «i compiti» del proletariato nel corso del «1917» e «io che di dogmatico era presente, anche per la sua natura espositiva e polemica, in quel famoso opuscolo si affrettò a sanzionare» il Lenin politico.

E' dunque entro questa ottica che Cerroni rinnova la riduzione di Stato e rivoluzione alle maglie formali dell'abbandonamento dello stato-macchina e della instaurazione violenta della dittatura del proletariato. Si è ricordato, in tal modo, al centro della riflessione leniniana, il suo punto più alto, alla considerazione, cioè, della «bivalenza della democrazia moderna e della possibilità che un movimento socialista faccia leva non soltanto sugli sfruttati, ma sui cittadini».

Nella stessa luce di questo Lenin, non formalizzato, vive il pensiero politico di Gramsci e quella di Cerroni chiama «la sua elaborazione di un diverso rapporto generale fra strutture e sovrastruttura». Attraverso il concetto gramsciano di Stato, che rompe con la tradizione dello Stato-macchina, nascono con le categorie di «egemonia» e «blocco storico», i presupposti di una teoria politica della transizione al socialismo nei paesi evoluti che non ha riscosso nel marxismo occidentale dopo Lenin.

E' un libro intelligente, sorretto, tratteggiato, anche nei minimi particolari, con mano abile, retto da una scoppigliante forza allusivo-melafiorica che si viene a mediare in una polieroma successione di episodi immaginiferi, che delle volte, come nel poemetto di Wilcock, il romanzo, è quasi un antico pittografo.

Giuliano Ferrara

IN LIBRERIA

I capolavori di Eduardo

(redaz.) Einaudi pubblica, negli «Struzzi», i capolavori di Eduardo. Si tratta di quattro volumi del grande autore italiano scritte tra il 1927 e il 1967. Ecco i titoli del primo volume: Ditegli sempre di sì; Sile-Sile; l'arte del viaggio; Napoli, domenica lunedì; Il sabato, domenica, lunedì; Il sindaco del Rione Sanità; L'arte della commedia; Il contratto.

I due volumi (pp. 839, L. 3.500) sono arricchiti da un glossario, da una breve biografia dell'autore e da una

sintetico, ma puntuale presentazione dello stesso Eduardo. Per «spiegare» la parte «tecnica» del lavoro del grande mediatore, Eduardo ha scelto qualche brano della «Chacchierata» — così col stesso la definisce — intitolata Il teatro e il mio lavoro, che ebbe modo di tenere all'accademia del Lincei nel dicembre del '71, in occasione della consegna del Premio Petruccioli per il teatro, «chiacchierata» che l'Unità riportò ampiamente.

In quella occasione Eduardo illustrò, con quella incisività che è solo sua, l'origine e lo sviluppo delle sue che sono la matrice delle sue opere.

Quando apparve, infatti, particolarmente vasta era in Italia l'influenza delle teorie neorealistiche di Croce e Gentile, che negavano qualsiasi valore conoscitivo al pensiero scientifico, matematico e naturalistico. Contro queste po-

sizioni, contro la teoria crociana — mutuata da Mach — della filosofia come «pseudoscienza» e contro il nominalismo di Polignac, Enriquez combatteva sin dagli inizi del secolo, con punte polemiche particolarmente aspre. «I neorealismi», affermava, convinti che tutto sia nella storia, hanno peccato contro la verità storica. Poiché, fin dalle sue più lontane origini, la filosofia, o quanto meno la filosofia occidentale, si è sempre ispirata e conformata al pensiero naturalistico.

Non pochi aspetti della concezione di Enriquez sono ambigui e criticabili, ad esempio il suo atteggiamento ostile nei confronti di Hegel, di cui non apprezzò il valore dell'«elemento dialettico». Tuttavia, l'impossibilità da lui affermata di separare scienza e filosofia e la visione di una filosofia che si nutre della scienza costituiscono gli aspetti più validi del suo pensiero.

La Spagna dal '36 al '39

GIANFRANCO DELACCA, «Rivoluzione e fronte popolare in Spagna '36-'39», Jaca Book, pp. 192, L. 850, testo, L. 5.500.

(c.c.) Una mole di notizie attinte a varie fonti, ma tutte accurate e affidabili, ci dà a dare un quadro della situazione della Spagna durante la guerra antifascista. Questo non per gli errori di fatto o gli strafalcioni che purtroppo non mancano, ma per il taglio semplicistico che ignora i problemi di fondo del paese e dell'Europa del tempo. E' quindi un libro da cui non è possibile trarre insegnamento, nonostante gli argomenti affrontati siano ancora, dopo tanti anni, oggetto di ricerca e di dibattito tra gli storici e anche tra i politici interessati ai problemi della Spagna di oggi.

Antiche ricette cinesi



«Pen 1500», Garzanti, pp. 152, L. 3.500.

(redaz.) «Il sale annulla tutti gli infussi nocivi e i mali causati da demoni e succubi... se la faccia tu si copre di pustole dai cricchi colorati, se il veleno dei serpenti o il morso del cane causa piaghe, fa bollire acqua e sale, immergervi un pezzo di seta e strofinarlo sulle piaghe per cinque o sei volte durante la giornata: ne avrà guarimento. Se bagni le pupille con acqua salata potrai legger di notte la scrittura piccolissima». E' questa una delle numerose ricette e prescrizioni mediche raccolte nell'elencante volume Pen 1500, antica ricetta cinese di farmacologia.

Il volume è arricchito da una serie di miniature (una delle quali è qui riprodotta) selezionate e fotografate, in anni di lavoro, da Sebastiano Papa. La traduzione del codice originale (realizzato durante la dinastia Ming e composto da ben 42 libri per un totale di 2589 carte, di cui il volume della Garzanti offre solo alcune parti) è dovuta alla sinologa Vilma Costantini che ha redatto anche l'introduzione e i commenti ai singoli testi.

La RAI-TV in Italia

«Informazione e democrazia», la RAI-TV in Italia» (Atti del Congresso sulla riforma della RAI-TV, organizzato dalla Garzanti, a cura della PSI, Roma, 27-28 giugno 1972). Dedalo Libri, pp. 174, L. 2.000.

(Dario Natali) — Sia pure ad un anno e mezzo di distanza — quando molte accuse ormai passate, e invano, sotto i ponti dell'attesa («forma radiotelevisiva» — il volume che racchiude gli atti del convegno socialista conserva tutto il suo interesse: se non altro perché consente di rifare un punto certo sull'elaborazione maturata dai PSI e permette utili raffronti con le sue più recenti posizioni. In particolare, tuttavia, si segnala la presentazione scritta dal segretario del partito, compagno De Martino, nella quale autorevolmente si rivede la volontà socialista di affrontare il nodo della riforma («evitando ritocchi occasionali») e perseguendo invece «un mutamento di quadro e di indirizzo», per trasformare l'attuale «sistema inaccessibile e verticale in una grande organizzazione democratica». De Martino conclude affermando tutto il suo interesse: se non altro perché consente di rifare un punto certo sull'elaborazione maturata dai PSI e permette utili raffronti con le sue più recenti posizioni.

Teatro di Renzo Ricchi

RENZO RICCHI, «Piccoli borghesi, brava gente», Enrico Vallecchi, pp. 110, L. 1.000.

(redaz.) Il poeta Renzo Ricchi della cui produzione poetica abbiamo scoperto recentemente, ha pubblicato nella col-

PSICOANALISI

I dieci migliori anni di Freud

Dal 1888 al 1898 gli studi e le scoperte fondamentali del grande scienziato

WALTER A. STEWART, «Psicoanalisi i primi dieci anni 1888-1898», Longanesi, pp. 310, L. 3.800.

E' opinione dei ricercatori psicoanalitici che nel decennio 1888-1898 Freud abbia prodotto il materiale scientifico più acuto ed organico e che quasi tutta la sua opera successiva a questo periodo non sia altro che uno sviluppo ed approfondimento di idee e scoperte che risalgono a questa fase.

Non sfugge a questa valutazione la sintesi storica che Stewart ci offre nel suo libro dei: primo periodo di attività di Freud; un lavoro meritorio se si tien conto del fatto che proprio in questo intervallo di tempo Freud pubblicò oltre quindici saggi di contenuto squisitamente tecnico. Qui a noi preme sottolineare la vasta portata scientifica della scoperta relativa al «fondamentale gioco della sessualità infantile per l'insorgere di comportamenti

psicopatologici; ed al tempo stesso il profondo significato innovatore che ha avuto la elaborazione del «Progetto per una psicologia scientifica».

E' da notare come gli eredi di Freud abbiano sviluppato prevalentemente la teoria della sessualità infantile per la comprensione e la cura delle malattie mentali, mentre hanno quasi sempre sottovalutato l'importanza del «Progetto» per la fondazione di una nuova psicologia. Questo è addebitabile allo slittamento pratico-professionale che ha imposto alla psicoanalisi più per un'esigenza di confronto, di verifica della sua validità tecnica per la terapia dei disturbi mentali che per una loro difficoltà oggettiva a «teorizzare» sulle distinzioni dell'apparato psichico.

Eppure la storia del movimento psicoanalitico, quale finora si è venuta determinando, ha dimostrato che se

Giuseppe De Luca